

Mafia e concorso esterno Non toccare ora il reato

Se passasse la tipizzazione proposta da Visconti sarei favorevole. Ma oggi non ci sono le condizioni e si rischia di fare un regalo ai colletti bianchi e ai potenti

L'intervento

ANTONIO INGROIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Quindi bisogna davvero chiedersi se non sia venuto il momento di affrontare l'annosa questione della tipizzazione del concorso esterno, in modo tale da potersi confrontare finalmente con una disposizione legislativa.

D'altra parte, se meritano rispetto le posizioni favorevoli alla tipizzazione, lo meritano anche quelle contrarie, che non vanno liquidate con l'accusa di essere mosse dall'interesse di difendere il potere ampio e incontrollabile di avviare indagini a larghissimo spettro e durata senza una minima prospettiva di arrivare a un processo e a una sentenza.

Sgombriamo il campo da queste accuse ingenerose, degne del peggior salotto televisivo, e avviamo un confronto franco e senza pregiudizi, anche perché sarebbe facile replicare che eventuali impostazioni accusatorie così spregiudicate potrebbero essere più agevolmente favorite da fantasiose ricostruzioni, fondate sul reato associativo anziché sul concorso esterno. Sicché, a essere conseguenze, si dovrebbe proporre non solo l'abolizione del concorso esterno, ma anche l'associazione per delinquere, comune e mafiosa, e nessuno credo abbia l'ardire di proporre tanto. Per scongiurare certi rischi, invece, basta applicare i principi fissati dalla Cassazione con rigorosa professionalità.

Più che legittime mi sembrano invece le perplessità sui possibili esiti, oggi, di una tipizzazione del concorso esterno. E lo dico, sebbene io sia stato sempre, in linea di principio, favorevole alla tipizzazione. Certo, se il legislatore si chiamasse Visconti e la formula normativa approvata fosse



Marcello Dell'Utri

quella che Visconti ha proposto, sarebbe difficile non convenire con lui che debba essere punito gravemente «chiunque si adoperi per avvantaggiare l'associazione mafiosa strumentalizzando il ruolo ricoperto in enti pubblici o privati oppure l'esercizio di una professione o di un'attività economica». Usciremmo una volta per sempre dagli equivoci della prova del nesso di causalità fra condotta del concorrente ed effettivo rafforzamento dell'associazione mafiosa, e avremmo un testo di riferimento preciso e concreto.

Ma c'è qualcuno che crede che nel dibattito parlamentare odierno un'espressione legislativa del genere troverebbe il consenso per diventare legge? Lo scetticismo è legittimo. Non credo che basterebbe una previsione legislativa ad hoc per risolvere conflitti e problemi. Il concorso esterno non c'entra

nulla. C'entra invece la qualità di certi imputati, i concorrenti esterni, i complici, la cui impunità va difesa a tutti i costi.

Ci sono forse mai state polemiche per i tanti amministratori locali, pubblici funzionari o imprenditori, già condannati per concorso esterno e magari oggi in carcere in esecuzione della pena definitiva? Non mi pare proprio. Si è scatenata allora alcuna polemica sulla presunta genericità del concorso esterno, invocandone l'abolizione? Per nulla. È successo solo per Dell'Utri e qualche altro imputato eccellente, i vari potenti che, a torto o a ragione, innocenti fino a sentenza definitiva di condanna, sono stati processati per presunta collusione mafiosa. Ed è accaduto solo per le imputazioni di concorso esterno? Niente affatto. Il processo per collusione mafiosa, oggetto delle più feroci polemiche, è stato certamente quello contro Giulio Andreotti,

che non era imputato di concorso esterno, ma di associazione mafiosa. Non c'è dimostrazione più clamorosa che il problema non è la figura di reato, il concorso esterno, ma è una certa categoria di imputato che si vorrebbe per sempre impunito, visto che il processo al pm si scatena appena ci si permette di indagare su una certa categoria di persone a prescindere dalla figura di reato che viene contestata.

E allora, se il problema non è il concorso esterno, ma i concorrenti esterni, appare velleitario pensare di risolverlo con una legge. Perché le cose sono due: o si modella un testo normativo come quello proposto da Visconti, ma è facile prevedere che una soluzione del genere verrebbe investita dalle solite polemiche ogni qualvolta la si volesse applicare nei confronti di un potente, ovvero si pensa di introdurre una tipizzazione così circoscritta da diventare l'abrogazione per legge della punibilità del concorso esterno. È indubbio che, in linea astratta, si possa prevedere una norma incriminatrice ad hoc che punisca la condotta «agevolatrice dall'esterno» dell'associazione mafiosa, con un ambito di applicabilità né troppo ampio né troppo ristretto, dotata di maggiore concretezza ma senza rinunciare alle sue potenzialità applicative.

Occorrerebbe, però, un confronto serio e costruttivo, e senza doppi fini. Ed è un fatto che il clima meno rovente, apparentemente instauratosi da quando si è insediato il governo Monti, si rompe subito appena si affrontano certi temi, come dimostra appunto la vicenda Dell'Utri. Allora non credo sia questo il momento migliore per mettere mano ad un meccanismo così delicato come il concorso esterno, figura di reato strategica specialmente ora che la mafia è soprattutto mafia finanziaria, mafia dei colletti bianchi. Rischiosi gli arretramenti su questo terreno. Rinunciare in queste condizioni al concorso esterno sarebbe come rinunciare al principio di obbligatorietà dell'azione penale, introducendo un odioso discrimine all'interno dell'universo mafioso, condannando i «picciotti» per salvare i complici, che rappresentano sempre di più l'anima nera del sistema di potere mafioso. Ed invece dei complici dobbiamo salvare il principio di eguaglianza di tutti i cittadini anche di fronte alla collusione mafiosa. ♦